

La scuola accoglie

Giovedì sera, ricevo un breve messaggio sulla chat della scuola (che ho casualmente aperto quasi a notte chissà perché): “Lunedì inizierà a frequentare nella tua classe l’alunna A., profuga da Kiev. Sono certo che, come coordinatore, saprai accoglierla al meglio”.

Grazie della fiducia, penso, ma avrei bisogno, magari, di sapere qualcosa di lei, di conoscerla prima, di avere un’idea del suo stato d’animo, della sua condizione psicologica, della sua collocazione in Italia (quando è arrivata? Come? Chi la ospita? È sola o c’è la famiglia? Ha subito lutti familiari?), di capire da che scuola viene, se conosce un po’ della nostra lingua, se... La folla dei “se” mi circonda immediatamente, ma inizia in pochi istanti a cedere il passo alle domande pratiche: a che ora viene, lunedì? Chi ci sarà sulla porta ad accoglierla? Come li avviso, i colleghi, venerdì mattina (la nostra scuola è su 5 giorni, al sabato non c’è nessuno)? E cosa gli dico?

Bene, procediamo: chat della scuola, messaggi WhatsApp, mail, telefonate: “Lunedì mattina inizierà a frequentare la studentessa A., profuga da Kiev. Appena ho altre notizie vi avviso, tenete d’occhio la chat”. Soprattutto, nascono le riflessioni: cos’ha nel cuore, questa ragazza? E i suoi genitori, sono con lei? Come sono riusciti a scappare? Cos’hanno visto? Cos’hanno vissuto e sofferto? Come procediamo, da un punto di vista pratico? Domattina, appena entrato in istituto, dovrò chiedere alle ausiliarie un banco per lei in terza, e poi parlare alla classe, preparare le studentesse e gli studenti. E poi: chi sarà il primo tra i colleghi a pormi la faticosa domanda, quella che sorge spontanea ed immancabile quando un consiglio di classe ha a che fare con le situazioni più drammatiche e difficili (scherzo, ma non più di tanto...): “come la valutiamo? quali obiettivi? quali competenze? quali abilità? ha lacune progresse? come

Lorenzo Gobbi

impostiamo il recupero?”.

Preparo già le risposte: le facciamo un Pep, cioè un piano educativo personalizzato, prevedendo un percorso biennale, quindi adesso non c’è da valutare proprio nulla, adesso pensiamo a inserirla, a rasserenarla, a orientarla, ad accompagnarla come possiamo e per quel che possiamo (la normativa non solo ce lo permette, ma lo prevede esplicitamente); attiviamo un supporto di lingua italiana, e anche di corsa, le risorse a scuola le abbiamo tutte; le diamo una tastiera elettronica in comodato d’uso (il nostro è un indirizzo musicale) e alle carte, al protocollo, alle firme e all’inventario ci penso io, e anche a trovarne fisicamente una con l’aiuto dei colleghi che sanno dove si nascondono le attrezzature della scuola quando qualcuno le cerca con urgenza; la inseriamo nella classe di canto corale con i suoi compagni, è la più accessibile per lei quale che sia lo studio musicale “pregresso” ed è la più indicata anche come effetto psicologico di inserimento, di comunione con un gruppo classe attraverso il canto; adattiamoci a lei, ragioniamo in base a quel che troveremo; insomma, ce la metteremo tutta come sempre: abbiamo passato una pandemia, ci siamo fatti in quattro di comune accordo, ci siamo inventati tutto l’inventabile e adesso siamo chiamati a questo.

Amo i miei colleghi, e non da ieri: niente domande su “come la valutiamo”, desiderio di accogliere bene ed efficacemente questa ragazza, preoccupazione di non ferirla ulteriormente, incertezza su cosa dire e cosa no, timore di non bastare, certezza bruciante di non poter guarire il suo dolore, senso vivo della tragedia che si è abbattuta su di lei e su milioni di altre persone, desiderio di porsi al suo servizio, di essere per lei un porto sicuro: “Non è bontà, – mi dice un collega – è giustizia, è professionalità: il nostro lavoro è esattamente questo”. Un passo alla volta, un minuto dopo l’altro: faremo tutto ciò che possiamo.

Già alle 7.30 piantano la porta della scuola per intercettarla all'arrivo, perché nessuno mi ha detto a che ora arriverà; mi dicono che è già salita in aula, accompagnata da un'ausiliaria – era qui già prima dell'apertura. Salgo al piano ancora deserto e la vedo subito; stringo la mano alla madre che è con lei – gentile, provata eppure fiduciosa, pacata; mi presento, la rassicuro, le faccio scendere in entrata, offro un caffè alla macchinetta, sorrido e osservo, occhi negli occhi; anch'io sono attentamente osservato, e so che non può essere diversamente. Constato che la madre parla un italiano accettabile e la ragazza anche, benché essenziale (ho in serbo, se servissero, l'inglese, il ricordo sbiadito del tedesco, un po' di francese rudimentale); evito discorsi lunghi, non chiedo nulla che non mi vogliano raccontare; alla guerra non accenno, perché sappiamo tutti e tre perché A. e la sua famiglia sono qui; rassicuro ancora la madre, le do il mio numero di cellulare e mi annoto il suo, la saluto. Accompagno A. a visitare la scuola: percorriamo fianco a fianco i corridoi, saliamo in ascensore sperando che non si blocchi proprio oggi, le mostro i laboratori, la segreteria, i bagni, le uscite; ci dirigiamo verso la classe. A. mi segue, osserva, scambia qualche parola come può. Mi sembra tesa ma anche molto controllata.

Compagne e compagni le si fanno intorno, si presentano, salutano; A. prende posto e prepara le sue cose. Due parole di rito dalla cattedra, senza divagare: sei al sicuro, sei tra amici. Ha alcuni video in cui suona lo strumento nazionale ucraino, la bandura, che nessuno di noi conosce, e ci chiede se ce li può mostrare: ascoltiamo, applaudiamo, chiediamo spiegazioni sullo strumento. Sa già che gliela procureremo, una bandura, perché la sua è rimasta là dove cadono le bombe: il collega che coordina l'insegnamento di pratica strumentale è già al lavoro assieme al dirigente, abbiamo solo bisogno di un po' di tempo. Si alza T. e si siede al pianoforte (lo abbiamo, in aula: verticale e vecchio, ma accordato): un *Improvviso* op. 90 di Schubert riempie lo spazio tra noi e lei. Si alza D., che non vede ma sente la tastiera: si muove tra i banchi con sicurezza nonostante la disabilità visiva totale e completa l'opera con un altro brano. Ecco, ci siamo presentati: questi siamo noi. Benvenuta, A. Adesso

facciamo italiano, queste sono le fotocopie degli argomenti su cui lavoriamo oggi: non è che tu debba studiarli, è solo perché tu li abbia e stia con noi.

Parliamo spesso di lei, nei corridoi: la vediamo timidissima, assorta, quasi pietrificata – da ciò che ha visto e vissuto, pensiamo: era a Kiev solo pochi giorni fa, sappiamo che è così. Ha desiderio di inserirsi, di partecipare: prende appunti, ha tutte le fotocopie dei materiali scolastici che i colleghi le preparano; la docente di sostegno trascorre del tempo con lei per impostare l'insegnamento dell'italiano, che è necessario e urgente; ora struttureremo un percorso, ma abbiamo bisogno di un po' di tempo per capire di cosa abbia esattamente bisogno; ci confrontiamo, discutiamo. Una compagna abita vicino a lei: si vedono già nel pomeriggio, vengono a scuola assieme. Abbiamo una psicologa a disposizione (raramente) a scuola, dice qualcuno, non sarebbe il caso...? Non so, non credo, non adesso, forse...

Tutti abbiamo paura di ferirla, docenti e studenti; esitiamo, ci sentiamo timidi e incerti, ma a lei siamo attentissimi: è lei il centro dei nostri pensieri. Non vogliamo starle troppo addosso, non vogliamo essere inopportuni. Impariamo la delicatezza: sentiamo che nulla è più necessario della discrezione. Ha bisogno di tempo. Ha bisogno di noi, ma anche della nostra cautela: ciò che porta in sé è immenso, ciò che abbiamo da offrirle è così poco... Condividiamo spazi e tempi con lei; restiamo a portata di voce. Osserviamo, attendiamo; svolgiamo le nostre attività come sempre, anche se la sua presenza cambia tutto impercettibilmente – ma è bene che non si sottolinei troppo questa differenza, che tutto proceda com'è o quasi; realizziamo il bene quotidiano così, come ci viene. Attendiamo altre studentesse ucraine che stanno arrivando, una la prossima settimana, due la seguente, o almeno così sembra di capire: in una scuola, la comunicazione non è sempre ottimale...

La madre, una mattina, mi attende in portineria: vuole darmi una chiavetta usb con un video che mi chiede di guardare: è il video della festa per i 30 anni della Repubblica Ucraina. "Si vede Kiev", mi dice. "Kiev com'era", aggiunge, e il suo sguardo non si può descrivere. Kiev com'era solo tre settimane fa.